Grillparzer (1819)

Franz Grillparzer, poeta austriaco (Vienna 1791 - 1872), fu autore di testi teatrali e, poiché di sentimenti politici liberali, fu a lungo osteggiato dalla censura. Poté liberamente operare solo dopo la rivoluzione costituzionale del 1848. Fu in visita a Trieste nel 1819.

(Da: *Der ewige Grillparzer,* vol. III, Linz 1943; trad. in *21 autori, impressioni di Trieste,* Trieste 1951)

Man mano che ci avvicinavamo a Trieste, potevamo notare il sensibile mutamento del clima: l'aria cruda e fredda si andava facendo mite e tutto sembrava annunciarci che stavamo all'ingresso dell'Esperia... Finalmente la Dogana di Opicina... su! ah, ed ecco, giaceva dinanzi a noi ampio, azzurro, chiaro: quello era il mare. Saltai giù dalla carrozza e corsi con impeto tale, che i compagni di viaggio mi gridarono dietro di badar a non precipitare giù.

(...) Trieste, sia che la si guardi dall'alto del colle presso cui giace, oppure dal mare, offre una visione straordinariamente bella. Il mare nella sua magnificenza, gl'innumerevoli alberi delle navi, il brulichio di gente di tutti i costumi e di tutte le lingue, ogni cosa è eloquente e nuova. Un aspetto particolarmente insolito è dato dalla vista, in mezzo alle piazze della città, di considerevoli natanti ancorati nei canali, le cui alberature superano di molto in altezza le case circostanti.

(...) Abbiamo preso alloggio nella Locanda grande; appena il tempo di sistemarmi e di bere una tazza di caffè e subito sono uscito per vedere la città. Tutto mi sembrò nuovo. Le strade brulicavano di persone — era domenica — e tutti si intrattenevano a parlare, a ridere, a cantare. Si notavano le più diverse fogge di vestiti, di greci, albanesi e così via, ciascuno con la sua impronta. I greci, con la loro fisionomia barbaresca, facevano contrasto con l'aria francese e inglese di altri triestini.

Andai al porto, sul Molo, dove le navi accostate, formanti una fitta selva di alberi, mi rallegrarono straordinariamente. Davanti stavano, quali difensori e guide del gregge, due brigantini muniti di cannoni e soldati; dietro brulicava l'innumerevole stuolo dei *pieleghi, trabaccoli, barche,* ecc., sui quali i mozzi si muovevan giulivi tra canti e strilli, passando come talpe da sopra a sottocoperta, e sgusciando dalle strette aperture.

Verso sera andammo un po' in barca. Mi esaltava l'idea di avere sotto di me l'Adriatico, e abbandonavo con delizia la mano, che vi avevo tuffata, al gioco delle onde.

Il sole tramontava: quale spettacolo! Posato sul mare e immergendovisi, s'infiammava insieme alla atmosfera dell'orizzonte, dando l'impressione che questi due elementi si fondessero nel terzo: il fuoco. Se il mare è bello quando il sole del mattino o del meriggio l'illumina, è infinitamente più bello al tramonto. Le onde non hanno più l'usato, dimesso tono azzurro-verdognolo e, illuminate obliquamente dal sole, scherzano in tutti i colori dell'arcobaleno.

Intorno a noi era un ondeggiar di azzurro, rosso, verde e oro, che mi pareva d'esser nel regno delle fate; finché il sole non fu disceso e la magnificenza del giorno si smorzò in un grigiore opaco. Cullati dalle onde un po' sollevate dal vento della sera, rientrammo.

(...) E' notte. Il mare mormora quieto sotto le mie finestre; anche la luna è tramontata; solo le stelle si specchiano nel mare tranquillo. I mozzi intonano canzoni a più voci, senza studio e in parte troppo squillanti, ma in modo tanto puro e armonico da destar meraviglia.

Lunedì sera ci imbarcammo verso le otto, favoriti da un debole vento che soffiava da terra che, accompagnandoci, ci preannunciava un discreto viaggio. Ci è venuto a prendere un piccolo trabaccolo, appartenente ad un romano; siamo entrati nella cabina: Dio, che posto! Lunga al massimo sei piedi, alta cinque e larga altrettanto, con un piccolo mobietto incassato e due letti con qualche guanciale, sui quali dovremmo trascorrere due notti. Poi il vento, che dopo la nostra partenza si alza più forte e rende più difficile l'uso dei remi, con i quali a stento riusciamo a muoverci dalla posizione. Le parole non sono in grado di poter descrivere come abbiamo trascorso la notte nella nostra cabina, ma finalmente è giunta l'alba. Barcollando, assonnato, salgo in coperta e vedo il maestoso sole che si alza dietro i monti dell'Istria.

FOTO ROLLI

Trieste, 29 novembre 1820. Da tre giorni ci troviamo in questo portofranco che a voi stimatissimi amici deve particolarmente interessare. Sentiamo parlare italiano, slavo, tedesco, illirico, greco e inglese; respiriamo aria italiana e viviamo già a metà in modo italiano. Qui la Germania si distacca dall'Italia. Trieste è una vecchia città ed è tuttavia propriamente una città internazionale tutta nuova, con la più animata attività commerciale, eppure tagliata fuori dal resto del mondo dal mare e da alte e nude montagne.

Prima che io vi descriva qualche cosa singolare della condizione di questo luogo, devo ricordare alcune cose osservate lungo la strada che ci ha condotto da Vienna a Trieste. La strada postale, costruita 50 anni fa, è stata rifatta appena da qualche anno ed è diventata strada commerciale. Il governo ha costruito, con dispendio di costi e di forze, quasi come per la strada del Sempione, arcate e ponti sopra burroni per abbreviare il percorso, serpentine per aggirare ripidi monti e nuove stazioni di posta e osterie. Ora possono viaggiare verso l'Italia non solamente carri da trasporti, ma anche viaggiatori in vacanza, presto e comodamente.

Col nostro calesse avremmo potuto, se lo avessimo voluto, fare le ultime otto miglia in un giorno. Il terreno è di un arido e solido calcare. La vettura vi ruota sopra senza ostacoli. Da Adelsberg in poi ci appare un altro mondo: voi pensate all'avamposto dell'Italia, dove in campi aperti fioriscono i limoni? Sbagliate di grosso amici miei.

Il viaggiatore, passata Lubiana, mentre sull'alto della selva di Piro pensa di essersi trapiantato in Norvegia, dopo Adelsberg è come essere arrivato sulla sassosa Arabia, dove tutto sembra morto o caduto in rovina. I monti sono nudi, come onde impietrite sotto lo strato di ruderi, fra i quali brilla appena un po' di muschio.

(...) Si dice che gli antenati abbiano distrutto le selve, il vento abbia asportato la terra e ciò impedisce nuove fioriture. Io credo che da Adamo in poi qui non ci sia mai stata una selva. In questo Carso, così come si chiama la nuda catena che circonda l'ultima punta del mare Adriatico, i viaggiatori devono ingaggiare uomini perché trattengano i carri e un uomo solo non è in grado di condurre in piedi. Sessana, l'ultima stazione di posta prima di Trieste, giace in un avvallamento dove la vegetazione è apprezzata. Qui si vedono campi e prati, di alberi da frutta e filari di viti. In mezzo a un viavai festoso decidemmo di rimanere qui, per non arrivare a Trieste al crepuscolo e non perdere la grande visione del mare.

Il cielo è straordinariamente benigno; non soltanto abbiamo superato con calma le tempeste del Carso, abbiamo avuto anche la fortuna di ammirare con un tempo splendido il mare nella sua gloria. Il giorno sorse sereno. Già alle 4 fummo svegliati da un lungo suonar di campane per la festa dell'Avvento.

(...) Passata la dogana a Opcina, dopo alcuni minuti fummo più sorpresi di quanto credevamo. All'improvviso, sul più avanzato ciglione del Carso all'altezza di 1000 piedi, la più libera visione, nell'azzurra lontananza del golfo, coi suoi promontori istriani, e ai nostri piedi la nuova città con la sua selva di alberature. Il quadro era così magnifico che rallentammo l'andatura e ci fermammo a una curva dove facemmo colazione per godercela più a lungo. Vigneti e castagneti erano ancora a metà coperti di foglie.

Dopo che il cavallo e la carrozza se n'erano andati, scendemmo a piedi ancora per un'ora la ripida china. I carri di merci devono per fermarsi usare due cunei e per salire abbiamo incontrato di questi carri col carico a rimorchio di 14 buoi.

Col più bel sole arrivammo nella città, dalla strada dritta e dalle belle case nuove. Senza indugio cercammo la chiesa di S. Antonio, dove doveva esserci una messa cantata. La nostra premura però non è stata

Müller (1824)

Wilhelm Müller, autore di un viaggio attraverso l'Italia, la Sassonia, la Boemia e l'Austria, fu letterato e insegnante a Brema. Nacque a Dessau nel 1794 e vi morì nel 1827 all'età di soli trentatré anni. Già studente all'Università di Berlino, divenne noto come romanziere, autore di novelle e di racconti.

(Da: W.C. Müller, *Briefe an deutsche Freunde von einer Reise durch Italien über Sachsen, Böhmen und Österreich*, Bremen 1824)

Kodak EXPRESS

compensata. Quattro voci d'uomo cantavano con l'accompagnamento di un piccolo organo una brutta composizione. Trieste è sorta dal mare appena con Maria Teresa. Il portofranco, la nuova strada commerciale per Vienna e il tramonto di Venezia hanno richiamato tanti speculatori stranieri che il numero degli abitanti arriva a 50.000.

In mezzo alla città è costruito un canale, nel quale molte grandi navi possono scaricare. Da ambe le parti corrono belle strade larghe con case di compagnie e scali merci dei negozianti. La fastosa borsa, gli uffici del governo, della polizia e del fisco sono sulla vicinanza della rada. Mille passi dal porto, sulla parte occidentale è il grande edificio della quarantena e nella parte sud il piccolo. Nel primo vengono rinchiusi i sospetti per sette settimane, nel secondo per due. Ho trovato eccellente l'accademia diretta dal prof. Volpi, creata tre anni fa. Tutto quanto è necessario conoscere sul commercio, la navigazione, la costruzione navale ecc. viene insegnato da quattordici docenti in uno splendido palazzo.

Nelle case dove eravamo stati raccomandati abbiamo avuto molta buona accoglienza e fummo caricati di ogni attenzione. Il signor Braig ci invitò subito a pranzo e ci diede le chiavi del suo palco a teatro (...). In casa sua, specialmente presso la sua cortese signora, gli stranieri trovano un cenacolo delizioso. Soltanto è peccato che si parla troppo in francese.

(...) Alla borsa vidi persone di tutte le parti del mondo: armeni, americani, ebrei, turchi, barbareschi e greci, tutti uniti nella fede del commercio e tolleranti. Le navi orientali sono equipaggiate da marinai greci, le più grandi nel porto sono inglesi, e sembra che il commercio più importante di questo portofranco sia esercitato dagli inglesi. Fra le case più ricche si distinguono i greci (...).

Abbiamo ora un vero tempo di primavera, che dovrebbe durare per tutto l'inverno, la costa così alta raddoppia i raggi del sole. Per questo l'estate deve esserci un caldo africano. La mitezza attuale viene solo a volte contrastata dalla bora, ch'è un vento pregiudizievole per la salute.

Ieri sentimmo la sua forza; come una sciabolata questo vento tempestoso penetra nel midollo e nelle ossa, precipita dai monti nevosi del Carso nelle strade e le pulisce dalla polvere e dagli uomini. Era quasi comico vedere per le strade come erano stranamente imbacuccati i lavoratori. Oggi la città è coperta da un fitto velo di nebbia, perciò il vapore col quale volevamo andare a Venezia non parte. Si hanno esempi di bastimenti che in mezzo alla nebbia navigano giorni e giorni in giro senza giungere a Venezia. Ma ciò è incredibile perché con la bussola si dovrebbe trovare la retta via.

Per noi il cavallo rappresenta la difficoltà più grossa; il capitano era disposto a prendere la carrozza ma non il cavallo. Egli disse che in quella città lagunare non si troverebbe né una stalla, né paglia né fieno. Avremmo dovuto mostrare in piazza S. Marco il cavallo come una rarità. Questo ve lo racconto, miei cari amici, in modo che se volta volete venire in Italia, non vi troviate in difficoltà come persone inesperte.

Una veduta di Trieste nel 1850, pubblicata in Francia.

FOTO ROLLI

Siamo partiti a mezzogiorno da Verona. Dopo aver viaggiato tutto il giorno e tutta la notte, traversato Vicenza e Treviso, siamo arrivati, dopo 24 ore, a Udine dove dovevo lasciare il corriere. (...) L'indomani, nonostante la pioggia, mi affrettai ad allontanarmi da Udine dove stavo facendo una figura da sciocco. Sopportai con santa pazienza il cattivo tempo. Mi consolai vedendo che i cavalli facevano miglior prova di quanto avessi pensato. Tuttavia la pioggia continuava. Mi fermai alla prima posta per farli riposare. Riapparve il sole e mi rimisi in viaggio di buon umore. Non avevo fatto cento passi che mi sembrò che la giumenta di destra, la più giovane e la più bella delle due, zoppicasse leggermente. Lo dissi a Messa. Esaminammo il cavallo e ci convincemmo che zoppicava veramente e molto. Non è facile dire quanto mi adirai: ero fuori di me, me la presi con Messa nella maniera più ridicola. Lo coprii di ingiurie, insomma per un'ora fui pazzo di rabbia.

Infine mi calmai. Decisi di fermarmi al primo villaggio per esaminare meglio le condizioni del cavallo. Quando si fu riposato lo feci uscire dalla scuderia, trottare, galoppare nel cortile. Non si vedeva più nulla. Mi tranquillizzai sperando che non fosse niente. Non volendo più preoccupazioni, decisi di partir solo in una carrozza di affitto. Lasciai Messa a curare come meglio poteva le mie giumente.

Da Ospedaletto a Pontebba proseguii con un cocchiere tedesco. A Ospedaletto ho trovato nella diligenza un posto vicino al conducente. Mi ha raccontato parecchie storie sulla bontà del defunto imperatore e sul suo amore per i viennesi. (...)

Domenica, 17 aprile

Viaggio in carrozza da Udine a Trieste con la moglie di un gabelliere, col libraio Oppizone, e con un impiegato in sott'ordine della finanza, figlio di un portiere d'albergo a Trieste. L'impiegato ha un'abilità non comune nel raccontare, e devo a lui se la strada mi è sembrata corta nonostante il mio terribile mal di denti. Storia del *Pazà?*

Lunedì, 18 aprile

Soggiorno a Trieste. Il giovane Morpurgo gentilissimo con me. Piacere provato trovando una numerosa raccolta di giornali: ho soddisfatto la mia fame di notizie politiche. Non ne avevo da più di due settimane.

Martedì, 19 aprile

Invito a casa del governatore. Non sono soltanto i ministri del re cittadino che parlano delle loro mogli; il rappresentante di S. M. l'imperatore d'Austria a Trieste, governatore della città, fa inviti a nome suo e della sua *sposa.* Che dirà Tonnerre? Ballo dal governatore. Arrivo dei Sambuy.

Mercoledì, 20 aprile

Pranzo dal console. Le due sorelle erano straordinariamente agitate: una di loro vedendo che il maggiordomo non mi serviva la qualità di vino che ella aveva ordinato, si alzò da tavola, aprì un armadio e in presenza nostra tirò fuori la bottiglia.

Il generale Nugent è sempre molto gentile. Ha più l'aria di un vecchio gaudente che di un militare incanutito sui campi di battaglia. Ho saputo che il signor Galliardo, nostro console, è assai povero. Dal pranzo che ci aveva offerto credevo che fosse un ricco signore. È carico di debiti e non ha altre entrate oltre il suo stipendio.

La signora Morpurgo è un'ebrea graziosa e molto colta. Preferisco lei a Rebecca.

Giovedì, 21 aprile

Traversata in battello a vapore da Trieste a Venezia con i Sambuy. Fredda accoglienza del marito. Ma non posso evitare di alloggiare nello stesso albergo con loro. La signora mi fa fare da cavalier servente. Passo quattro giorni a girare Venezia con loro senza riuscire a comprendere che cosa pensino di me. Ma credo che Sambuy farebbe molto volentieri a meno della mia compagnia. Non trascrivo qui alcun ricordo di Venezia. Non scrivo un diario dei miei sentimenti, né la mia storia morale. L'ultima delle guide di viaggio basterà a farmi ricordare le cose viste in questa città.

Cavour (1836)

Camillo Benso conte di Cavour (Torino 1810-1861), deputato al parlamento piemontese dal 1848, divenne ministro dell'agricoltura e del commercio nel 1850, ministro delle finanze l'anno successivo e, dal 1852, presidente del consiglio dei ministri, legando il suo nome alla stagione di riforme economiche e sociali che prepararono la nascita del regno d'Italia. Fu in visita a Trieste nel 1836, ospite della famiglia Morpurgo, ma negli anni della maturità mantenne vivo l'interesse per le regioni orientali della penisola.

(Da: C. Cavour, *Diario (1833-1843)*, Milano-Roma 1941)

Kodak EXPRESS